



Paolo Bagnoli

# Un Socialismo Nuovo

a cura di

Patrizia Viviani

n. 3

Luglio 2024

Quaderni del Partito d'Azione



Nella vita tutto può essere rifondato, ma il concetto stesso di “rifondazione” rischia di essere equivoco se non si è consapevoli che i ricalchi perfetti non sono possibili e, quindi, esso esprime un’intenzione: ossia, quanto definisce una scelta politica. L’intenzione cosciente permette di determinare il concreto qualitativo che in politica presuppone un fondante dato ideale, l’attestazione del campo da cui condurre la lotta, il movimento che ne costituisce il corpo, lo strumento tramite cui il movimento diviene soggetto, l’indirizzo di ordine generale per realizzare quanto è in coerenza con gli ideali. Tale attestazione ha il sapore del prosaico se la si ritiene mera narrazione di un processo, ma essa assume valore fondante se la si considera in termini storico-politici a valenza ideologica con alto portato morale.

Ciò per dire che con il termine “rifondazione” si esprime un’intenzione, ma una volta che l’operazione viene messa in opera essa è tale solo in quanto è “fondazione”. Ci ripetiamo: ciò vale in generale e, soprattutto, in politica. Nei lunghi grigi decenni di crisi democratica seguiti alla caduta del sistema repubblicano fondato sui partiti si è più volte parlato di quanto ci sarebbe bisogno di un soggetto socialista per constatare come non solo il soggetto non c’è, ma anche quanto poco interesse ci sia perché tale soggetto – non il vecchio PSI, intendiamoci – torni ad essere e, aggiungiamo noi, quanto nulla sia la consapevolezza che la giustificazione di un soggetto socialista risiede nella volontà di superamento del capitalismo; se un partito socialista non serve per lottare per tale fine non si vede perché esso debba esistere.

Il socialismo serve per superare il sistema dello sfruttamento sociale e per allargare, in un processo continuo di acquisizione dei diritti, la democrazia conquistando sempre nuovi spazi di libertà, del suo concretizzarsi in conquiste di liberazione da quei

vincoli per costruire società nelle quali il dato civile testimoni della libertà dei singoli di essere padroni del proprio destino. Il socialismo è un processo di libertà in continua evoluzione verso sempre nuovi spazi di socialità e di mutualismo che conforma l'umanità nella realizzazione dell'uomo libero. Ecco perché la libertà è nel socialismo; un livello superiore e diverso del socialismo nella libertà, una concezione che ha permesso conquiste collettive rilevanti, ma se il fine è solo quello del compromesso la questione generale del superamento del sistema si perde, diverso è il caso del compromesso come segno di un passo in avanti e delle necessità che lo richiedevano e, quindi, controprova della fondante necessità di superamento di un sistema che conferma la validità della necessità del socialismo quale rivoluzione democratica e sociale al contempo mossa dalla forza ideale e concreta della libertà che agisce nello spirito e nella lettera della democrazia.

La questione socialista è un tutt'uno con la questione della sinistra. Recentemente Marcello Rossi, direttore de «Il Ponte» – la rivista fiorentina fondata da Piero Calamandrei nel 1945 – tornando sul tema della “rifondazione socialista” ricordava sulla sua rivista come da un trentennio la sua posizione sia «che la sinistra o è socialista o non è» (fascicolo luglio-ottobre 2023).

Il problema del socialismo ne pone, quindi, un altro, storico e politico al contempo, ben più ampio per cui si tratta, da un lato, nel non consegnare all'oblio la questione e, dall'altro, a riproporre il problema in una fase aspra della politica italiana la cui crisi corrode, giorno dopo giorno, le istituzioni della Repubblica. La destra dalle radici fasciste che è al governo ne rappresenta l'approdo e pure il fattore propulsivo.

La complessità della questione non è dipanabile solo andando a ricercare le responsabilità del passato, delle ragioni del perché l'occasione rappresentata dal PDS, dopo la fine del PCI e del

PSI, sia stata buttata al vento. Lo fu perché si scelse di non virare verso il socialismo preferendo, in mutate condizioni, la continuità col vecchio partito disciolto, ma poiché, considerato quale sia stato il procedere delle situazioni – tra queste il fallimento del Partito democratico impropriamente definito di sinistra visto che non ne rappresenta né i motivi storico-politici né la rappresentanza sociale che è alla base della definizione – rifondare il socialismo non prescinde da un'altra questione che le sta a monte; vale a dire, la riconquista della democrazia e di quanto la sostanzia, cioè la libertà; del rispetto delle norme scritte e di quelle non scritte che, tuttavia le sono correlate, della Costituzione. In altri termini, di un'etica della Repubblica e di una pedagogia della democrazia che ne consegue. Si tratta, se vogliamo essere più espliciti, alzare e non di poco l'asticella della consapevolezza del problema con un notevole sforzo di pensiero, di discussione e di capacità nell'individuare gli strumenti che mettano coi piedi per terra l'agire della lotta politica; combinare il soggetto con il movimento.

È un processo che crediamo richieda degli anni, ma affinché un tempo lungo non diventi un alibi per rimanere a guardare lamentandosi, nulla impedisce che si faccia ogni sforzo per avviarlo. Occorre, però, il motore che dà l'avvio per cercare di reinsediare un soggetto socialista nella storia italiana. E qui incontriamo un'altra difficoltà di non poco conto in quanto, fatte salve lodevoli eccezioni di uomini e di luoghi pubblicistici, in generale gli intellettuali sono assenti, come lo sono la stampa e le televisioni. Lo stesso termine "socialismo" sembra essere stato bandito dai giornali e dalle tv; dichiararsi socialista ha quasi il sapore del reducismo; in alcune trasmissioni televisive si è arrivati a parlare di figure appartenenti al PSI tacendone la militanza. Il modo con cui è perito il socialismo italiano continua a pesare negativamente, ma ingiustamente poiché una lunga storia non può essere ridotta alla

sola figura di Bettino Craxi.

Nel mondo il socialismo gode di cangiante salute, ma partiti socialisti esistono se pur tra alti e bassi; in Europa esprimono, poi, la guida dei governi in Spagna e in Germania. In Italia esiste una sigla che non rappresenta nulla e nulla fa per affrontare il problema limitandosi a vivacchiare grazie alle concessioni dovute alla benevolenza del Pd.

All'intenzione occorre, naturalmente, la dotazione di un "pensiero compiuto", di un'identità culturale e ideologica, capacità di rappresentare le classi che sono sfruttate dal sistema di un capitalismo finanziario che opera a livello planetario e tale che il riscatto non riguardi solo gli ambiti economici, ma la promozione sociale e lo sviluppo civile perché ceti sociali subalterni possano divenire classe politica e dirigente di questo nostro Paese.

La crisi politica che dura da oltre tre decenni dimostra il vuoto di classe politica di cui soffriamo. Dalla lezione di Gaetano Mosca sappiamo che un Paese deficiente di classe politica è destinato alla rovina; la destra ne rappresenta la riprova a dimostrazione che un ceto politico di opposizione, per di più antisistema per sua consustanziale ragione, non può essere all'altezza di un sistema democratico; la destra avanza su un terreno che è stato arato progressivamente dall'insediarsi del populismo subito dopo la crisi di inizio anni Novanta quando il fine primo del governismo ha espresso il dato comune dei vari schieramenti e formule in campo. Pensiamo poi alla prassi corruttiva andata in metastasi nella nostra vita pubblica con caratteristiche ben più gravi rispetto a quella che ha scardinato il vecchio sistema politico. L'azione della magistratura milanese, sulla quale peraltro ci sarebbe molto da dire, non ha scalfito il tarlo maligno della corruzione, della sua collusione con una classe politica mediocre e di esclusivo interesse affaristico per

cui la sanificazione dalla corruzione non può non essere uno dei fini politici che un'eventuale nuova soggettività socialista possa trascurare. Si dà il fatto che il marcio che abita la politica non è più classificabile come fisiologico di una vetusta prassi corruttiva, bensì come oramai patologica di una democrazia smarrita in preda a meccanismi di interessi malavitosi che hanno, si potrebbe dire, strutturalmente, corrosivo il dato etico dell'operare politico e della dimensione rappresentativa.

Si dà, allora, il fatto che al socialismo che non c'è spetterebbe il compito di una ricostruzione della Repubblica. In primo luogo dando senso alla politica, ossia a quella disciplina che riguarda il governo dello Stato e della società e, in parallelo necessario, riportando la gente dentro di essa tramite il politico, vale a dire gli strumenti che rappresentano i soggetti necessari all'espletarsi della democrazia. In primo luogo i partiti che, nel nostro ordinamento, hanno valenza costituzionale. Abbandonare l'idea del partito politico quale strumento fondamentale per la partecipazione della gente alla politica, la selezione della classe dirigente, la rappresentanza sociale ha significato non perseguire più la promozione dell'organizzazione della società. Al contrario, per perseguire una fallace illusione populistica, il "partito" è divenuto "movimento" e le "sezioni" "circoli": non si è trattato solo di un'innovazione semantica. Ha significato che la virtuosità del pubblico impegno risiedeva oramai fuori dall'ambito delle stanze partitiche e che tutto doveva essere società civile. È stato un grande errore da parte della sinistra rimasta in piedi nel 1994; il grande errore del Pds che ha considerato la sconfitta dei Progressisti come un qualcosa di storicamente drammatico tanto da non aver mai dato una spiegazione politica dell'andamento di quel voto che, invece, rappresentava, pur a fronte della vittoria di Berlusconi, il punto di riavvio di una ricostruzione a meno che ci si ponesse nell'ottica della storia da costruire e non di quella da preservare.

Attorno al Pds, centro dell'aggregazione progressista, c'erano pluralistiche presenze che andavano conformate nel soggetto politico che abbisognava, però, di una definizione ideologica certa e questa non poteva essere quella di un progressismo abborracciato culturalmente, bensì di un socialismo ripensato in termini nuovi quale centro di una sinistra altrettanto nuova.

In un primo momento Massimo D'Alema sembrò andare nella giusta direzione, poi prevalse l'unica cultura politica del comunismo italiano, del togliattismo: dell'opportunità e dell'incontro con i cattolici. Non solo, ma il Pds divenne Ds: togliere la parola partito testimoniò di un livello infantilistico dell'operare politico; il tutto finì nel Pd, nella mistica delle primarie e della vocazione maggioritaria. La retorica dell'Ulivo, dell'Unione, del prodismo nascondevano solo fallimenti tattici e strategici; l'occupazione del potere surrogava la politica senza rendersi conto che l'azione nefasta promossa da Silvio Berlusconi seminava il germe del populismo dando forza a una destra che, grazie a un clima culturale cambiato, chi stava all'opposizione non sapeva né farla né rappresentarne le forme, finendo inconsapevolmente complice della progressiva affermazione della destra fino a quella che oggi governa.

La repulsa di una scelta socialista da chi poteva e doveva compierla ha sradicato l'idea di sinistra dalla realtà della politica; affidarsi a Matteo Renzi prima e inseguire i 5Stelle poi sono state solo manifestazioni di confusione politica e istituzionale; il referendum del governo Renzi e unirsi ai grillini nell'umiliazione del Parlamento e nel mantenere intatta una legge elettorale che priva i cittadini del diritto di scegliersi i propri rappresentanti rappresentano pagine buie; rappresentano una responsabilità che non può essere cancellata, sintomo di un nullismo così forte che impedisce al Pd anche di capire cosa significhi fare un'opposizione degna di questo nome. Sono cosa



da tenere presente per capire quanto c'è da recuperare per ricostruire la sinistra e il socialismo nelle norme della nostra democrazia costituzionale.

Tante cose, molteplici argomenti e suggestioni ineriscono il tema della “rifondazione socialista” con ciò che essa comporta, ossia quella della sinistra. Non c'è, peraltro, altra strada, visto che il comunismo, con il quale troppo spesso si è voluta identificare la sinistra medesima, è stato bruciato dalla storia, dai propri fallimenti e tragiche miserie.

Ma che senso attribuire all'aggettivo nuovo che, a proposito del socialismo abbiamo ripetutamente adottato? La risposta non è semplice. Qualunque si possa dare è facilmente sottoponibile a critica serrata.

Nuovo non significa cancellazione del passato, anzi implica la sua consapevolezza. Il soggetto storico non sostituibile del socialismo in Italia, come scriveva Emilio Lussu alla vigilia della morte, non poteva che essere il Psi; ma il Psi non c'è più e non è riproponibile. Non è questa la sede per entrare nel problema così come, a nostro parere, occorre rifuggire da un'altra questione ricorrente ossia se il socialismo abbia una dimensione ascendente oppure discendente. È un tema che perpetua se stesso e non porta da nessuna parte fermo restando che la socializzazione, elemento primo del processo socialista avviene alla base, ma la bussola politica della costruzione di una società che in generale può dirsi socialista poiché democraticamente costruisce la propria struttura secondo principi di giustizia sociale, deve essere guidata da un gruppo dirigente espressione di un collettivo – il partito – che sintetizza, nel quadro di un grande ideale di civiltà, cosa si può definire socialista per idealità, rappresentanza sociale e capacità di azione politica.

La questione della costruzione del socialismo dal basso è stata riproposta da Lanfranco Binni («Il Ponte», n.1, gennaio-febbraio 2024) richiamando l'esperienza capitiniana suggestiva per la concezione di un socialismo libertario che evoca e lo spessore etico che comporta, ma a nostro avviso rispondente a una fondamentale istanza movimentistica dal valore di risveglio e di quanto la lotta che si autorganizza positivamente comporta, ma che rimane al livello etico-filosofico e sostanzialmente estranea nella sua valenza motivazionale alla politicità che pone, nel suo complesso, la questione del socialismo. Riproporre il metodo della socializzazione che si autogoverna dal basso quale prodromo di un socialismo libertario ha già un significato – di alto valore, intendiamoci – pedagogico e etico più che politico poiché esso ci pone in un'ottica altra rispetto a quella di un socialismo che deve, in contestualità politica, elaborare una risposta d'insieme a quanto la crisi del capitalismo lega lo Stato – la società e i livelli della democrazia – coniugando, nello scenario di fondo di un' espressività non libertaria, ma libertaristica – la libertà nel socialismo – la concezione e la attualità etico-politica dello Stato, la lotta delle classi quale processo ineludibile per la conquista di livelli di giustizia, sviluppo dei diritti, la liberazione di masse di lavoratori dalla povertà, dallo sfruttamento e dalla condanna a una perenne, quasi storica, subalternità. Sono solo alcuni i temi, ma la loro semplice indicazione, serve a far capire come la questione che conferisce politicità piena alla ragione del socialismo è quella classica della politica, ossia la concezione dello Stato secondo i parametri, nel caso, della libertà, della democrazia e della giustizia sociale.

Tornando alla vicenda del socialismo italiano non si può negare che esso è stato una grande forza di libertà; una forza di classe e di libertà. Lo è stato attraverso travagli di non poco conto, ma è quasi normale che sia così per le forze che hanno il gene del

libertarismo. A pensarci bene, se si eccettua l'infelice periodo frontista, la cosa cui il Psi ha prestato poca attenzione è stato proprio il "partito". L'immersione totale nella politica che si faceva trascurava il dato dell'entità organizzativa, ma non solo di questo si trattava. A Rodolfo Morandi si rimprovera, con uso corrente, una prassi leninista, ma Morandi capì che il partito come soggetto della classe operaia doveva essere ben organizzato proprio per recuperare quell'autonomia e quella guida nella classe che aveva perso a vantaggio dei comunisti.

Allora, nuovo in che senso? Il socialismo deve avere ben presente che esso rappresenta e esprime non solo una dottrina politica, ma una civiltà. Dopo il tramonto dell'era liberale con il primo conflitto mondiale oggi siamo a quella della democrazia che chiude il post- seconda guerra mondiale. Si invoca, infatti, un nuovo ordine mondiale, un qualcosa che, come ben sappiamo, viene solo dopo un conflitto di ampie dimensioni. I processi della storia non si possono calcolare né prevedere, ma un vento antidemocratico di destra corre impetuoso in tutta l'Europa, l'emergere di imponenti realtà geopolitiche- Russia, Cina, India – stanno scollando il quadro internazionale; l'Europa è sempre più risucchiata nella logica militaristica della Nato che è, e rimane, un soggetto a disposizione degli Usa; il mondo arabo insorge pur tra mille contraddizioni: insomma, tutto un canone di valori che si credeva consolidato sta andando in crisi e, sempre meno, quella che si definisce la civiltà occidentale è all'altezza di una risposta. È una grande crisi politica, mondiale, ma anche una crisi di civiltà. L'Onu è ridotta a un' istituzione di buone intenzioni fine per lo più a se stesse. Ora a fronte di tale scenario, velocemente accennato, non è possibile non porsi certe domande e cercare di dare risposte che orientino scelte valoriali e politiche. Crediamo che la funzione del socialismo debba essere considerata e valutata anche in tale ottica di civiltà, che è un qualcosa di ben diverso e di ben di più rispetto al solidarismo

internazionalistico che pure è una sua caratteristica propria.

Quindi, da dove partire? Un'ideologia che risponda a tutto ciò non c'è, ma un „idea a nostro avviso c'è, ed è quella della Libertà concepita come principio ispiratore e organizzatore la vita degli uomini, concreta in quanto fondamento della democrazia e del principio di giustizia. Il socialismo non è più concepibile al di fuori di questo assunto generale; in esso ci stanno tutti i suoi motivi storici, la lotta di classe, l'autonomia degli individui, la lotta politica democratica, i diritti sociali e civili, l'idea dello stesso Stato non come un organismo statico, bensì modellabile, nel rispetto dei principi fondanti, secondo l'evoluzione della società che, nella libertà, rende naturale anche le forme della socialità poiché il socialismo è libertà e in essa risiede.

La concretezza della libertà genera quella della democrazia e della giustizia. Un socialismo nuovo, quindi, in quanto “pensiero compiuto” correlato alle responsabilità della storia e dell'azione politica da farsi. Senza tutto ciò vediamo difficile l'avvio di un processo di rifondazione socialista; il quale, non dimentichiamolo, per partire richiede che ci siano “socialisti” che lo vogliono.

Le considerazioni sopra esposte richiedono, tuttavia, una considerazione d'insieme che, certo, non chiude il problema ma, a nostro avviso, serve a chiarire il filo complessivo del ragionamento.

La miseria della politica dei nostri giorni è confermata dagli strumenti che dovrebbero servire a fare opinione pubblica, un esercizio che richiede più che la brillantezza della scrittura la chiarezza delle cose. Se queste non sono chiare anche gli intenti che si propongono di eccitare rimangono oscuri e ideologicamente confusi.

Da quando, per vicende a tutti note, il quadro politico si è ossificato in un confusionario bipolarismo di coalizione, il Pd viene rappresentato come la sinistra e, al contempo, ci si lamenta che esso non abbia identità. Il tutto si risolve quotidianamente – per chi ancora segue la stampa – in un gioco tanto brillante quanto logorato di parole su parole. Così i giornali non assolvono né a una funzione informativa né tantomeno formativa intesa nel senso dell’orientamento. Sono come quei tifosi che dalla curva di uno stadio incitano e criticano la loro squadra, ma a partita terminata tornano a casa magari più arrabbiati anche se non meno speranzosi di quanto lo erano prima. È la corsa sul posto; è la logica del girotondo: si rimane sempre al punto di partenza.

Il Pd è a sinistra rispetto alla destra, ma non è la sinistra: non lo è per storia, per vocazione e per funzione. Un giornalista che apprezziamo quale Massimo Giannini a proposito della crisi in atto tra Pd e 5 Stelle ha scritto: «La sinistra la smetta di cercare scorciatoie tattiche. Non può pretendere di fare alleanze, se non sa riconoscere e rivendicare la sua identità. Decida prima cosa vuole essere, e subito dopo scoprirà chi sono i suoi compagni di viaggio» («La Repubblica», 6 aprile 2024).

Considerazioni giuste di una riflessione sbagliata poiché il Pd è nato per essere oltre la sinistra – «il socialismo è morto e la sinistra è finita» teorizzò Walter Veltroni sul giornale di Eugenio Scalfari – e divenire un convoglio che si proponeva solo di raggiungere la stazione del governo e, pur non dando buona prova quando lo ha conquistato, non si può pretendere, visto che è venuta meno la cifra della propria “identità”, ossia il governo, che si renda conto di cosa significhi fare l’opposizione poiché il governismo non segna una identità, ma un fine di scopo reso, nel caso, confuso e difficile poiché, proprio per tale dato genetico, pur chiamandosi “partito” non è mai riuscito ad

esserlo per la povertà ideologica e culturale dei contraenti il patto associativo.

Ma di che identità si parla, allora? L'identità è un concetto che appartiene, scientificamente, all'antropologia, quella dell'operazione Pd inerisce solo nella concezione della funzione del governo quale spazio di salvaguardia e persistenza di ceti dirigenti: senza strategia non vi è nemmeno tattica; c'è solo la speranza di continuare a essere e poi giorno dopo giorno si vede quanto succede. Domandiamo, senza riuscire a formulare un abbozzo di risposta: ma quale può essere l'identità che si rivela dalla qualifica del soggetto ossia dall'aggettivo "democratico" cui si può rapportare un principio – e ci mancherebbe altro – ma non certo quanto determina il dato identitario; vale a dire, ossia l'ideologia che non è una parola brutta o superata: è una parola composta che viene dal greco nella cui lingua idea significa rappresentazione e logos ragionamento. E nessuna politica, comunque si qualifichi, può fare a meno di avere un profilo ideologico. Qui siamo al paradosso che l'unica ideologia del Pd è il governo! E si parla di sinistra? E si parla di identità? Il giornale che oggi rappresenta un riferimento obbligato per tutti coloro che sono all'opposizione, proprio per questa sua momentanea funzione, forse dovrebbe riflettere più a fondo sulla questione. Così non risulta utile né alla battaglia politica generale, né al Pd per cui parteggia, né tantomeno a una questione centrale della nostra democrazia repubblicana, ossia la rinascita della sinistra cui è collegato indissolubilmente quella di una forza socialista.

Tornando un attimo su quest'ultimo tema, crediamo utile una considerazione finale.

Il socialismo nuovo non implica la negazione di quello scomparso bensì il fatto che le sue basi ideali siano nuove: vale

a dire che la sua concezione che pure non rinnega, in primis, la lotta di classe si configuri concettualmente come la realizzazione della libertà nel socialismo.

Risalendo la storia del socialismo italiano troviamo che la questione ha radici antiche, ma non per questo relegate nell'armadio delle cose passate.

Il Socialismo liberale di Carlo Rosselli argomentava le ragioni del socialismo nuovo, di cosa significava la libertà nel socialismo. Si trattò di una frattura di sostanza che, nei fatti, non è mai stata recuperata anche se nel Psi, passata la vicenda del PdA, troviamo, con confluenze in periodi diversi, presenze socialiste liberali che, sul campo dell'operare politico, dimostrarono la forza ideologica e politica di un socialismo nuovo, tanto pensato in termini autonomi quanto espressione di quella "rivoluzione democratica" di cui il Paese aveva – e non ha smesso di averla – bisogno. I risultati sono agli atti della lotta politica democratica di questo Paese. Presenze minoritarie, certo, ma capaci di incidere strutturalmente nelle grandi questioni nazionali.

Il Psi, è un dato oggettivo, ha visto nel suo insieme prevalere una concezione di continuità di se stesso, naturalmente con momenti alti e momenti bassi, ma alla fine di tale profilo culturale non ha retto all'urto impetuoso degli eventi. Sarebbe fuori luogo almanaccare su cosa sarebbe potuto succedere giocando sulla giostra dei "se"; è andata come è andata. Ma poiché riteniamo che vi sia una sfida di civiltà che riguarda la libertà, la democrazia e la giustizia sociale e che, per essere affrontata in maniera attiva ossia con soggettività politica concreta, il socialismo debba essere in campo: in termini nuovi e non di continuità. Nella storia del socialismo e della sinistra italiana i motivi di un pensiero compiuto sulla concezione della libertà nel socialismo ci sono.

Con ciò non invochiamo retoricamente una specie di rivalsa del socialismo liberale di Carlo Rosselli ma poiché la politica degna di questo nome non può prescindere, per essere, da una cultura politica definita, riteniamo che da quelle idee non si possa prescindere per ricostruire e rilanciare la scelta socialista e su di essa, sulla sua novità, chiamare alla lotta tutti coloro che ritengono di essere in campo per rafforzare la democrazia repubblicana e orientare il futuro di un Paese in regressione rispetto ai valori costituzionali, guidato da una destra dalle pulsioni autoritative ce rappresenta l'antistoria dell'Italia riscattata alla democrazia dalla lotta contro il fascismo.

*Pubblicato su "Infiniti Mondi" 36/24, pp. 155 – 164.*





